Vis verbi: Varrone e le etimologie nel primo libro delle *Storie* di Tito Livio

Antonella Duso

ABSTRACT

The aim of this paper is to demonstrate the connection between the etymological material of the fifth book of Varro's *De lingua Latina* and the attention devoted to names of place in the first book of Livy's *Ab urbe condita*: the rich etymological texture of this Livian section is evident from I 3 and it is undoubtedly strongly connected to the symbolic value of the space of the *Urbs*. Livius focuses more attention than has been revealed so far on the names of the places where past meets present: simple indications of toponymy are sometimes combined with clarifications of an etymological nature on which critics have not yet sufficiently concentrated their attention. This analysis can shed new light on the one hand on the Livy's sources, on the other on the reception of Varronian antiquarian-etymological material in the Augustan texts.

Nel primo libro delle sue *Storie*, Tito Livio affronta la narrazione delle origini remote di Roma. Sono origini avvolte nella leggenda, che vanno dall'approdo di Enea nel Lazio passando attraverso le vicende di Romolo e Remo e l'età dei re, fino alla tragica morte di Lucrezia, l'esilio di Tarquinio e la fine di 244 anni di regime monarchico. La preistoria di Roma rappresenta una sfida per l'autore e Livio non nasconde le difficoltà di questa prima parte della sua fatica storiografica sin dall'incipit dell'opera: *Facturusne operae pretium sim si a primordio urbis res populi Romani perscripserim nec satis scio nec, si sciam, dicere ausim* (*praef.* 1). È consapevole che la complessità delle vicende porterà anche

Lingue antiche e moderne 10 (2021) ISSN 2281-4841
DOI: 10.4424/lam102021-1

a un più difficile coinvolgimento per il lettore contemporaneo, maggiormente interessato alla narrazione dei fatti recenti: *legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura voluptatis sint* (*praef.* 4)[1]. Il rispetto per la tradizione lo porta a riprodurre fedelmente le antiche leggende, sebbene siano adatte – afferma Livio – più al racconto dei poeti che a un'opera storiografica: *quae ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est* (*praef.* 6). L'*impasse* dello storico alle prese con la trattazione del passato remoto di Roma è riassunta proprio in questa contrapposizione tra *fabulae* e *monumenta* ed è ulteriormente ribadita nell'incipit del sesto libro in cui rivendica la fatica di accostarsi a *res cum vetustate nimia obscuras* (VI 1, 2)[2]. È un principio che viene ribadito anche molto più avanti nell'opera, in XLIII 13, 2 dove Livio afferma di dover fare appello al suo *animus antiquus* per stemperare lo spirito critico che lo porterebbe a dubitare della veridicità dei fatti leggendari: *ceterum et mihi vetustas res scribenti nescio quo pacto antiquus fit animus, et quaedam religio tenet quae illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea pro <in>dignis habere quae in meos annales referam*[3].

La struttura narrativa del primo libro è stata definita «a timeless story»[4] in virtù della pressoché totale mancanza di dati cronologici che la contraddistinguono: la sola data esplicita è quella della *exactio regum* (I 60, 3). Nel percorso che si snoda attraverso le vicende della Roma primitiva è sulla topografia, sui luoghi extra-urbani e urbani che fanno da sfondo alle imprese dei grandi protagonisti del primo libro, che si gioca la possibilità di creare connessioni con il presente cercando gli aspetti di continuità, e ricostruire nello stesso tempo le origini; lo spazio

[1] Cfr. Miles (1995: 14-20). Importanti riflessioni generali sulla *praefatio* anche in Moles (1993 = 2009).
[2] Cfr. Jaeger (1993: 362-363).
[3] Fabrizi (2017: 94).
[4] Martin (2015: 261): «outside of chronological reckoning, has the advantage for Livy of facilitating the coming and going between past and present».

simbolico dei *primordia urbis* assume un valore nuovo[5]: «topography, for Romans, perhaps played a greater role than chronology for making sense of the past»[6]. L'approccio eziologico in riferimento a luoghi e *aitia* arcaici diventa una necessità per lo storico «to link the origins of a wide range of contemporary objects and institutions to the period in which the city originated»[7].

A semplici indicazioni di toponomastica, si accostano talvolta precisazioni di carattere etimologico su cui la critica non ha ancora sufficientemente concentrato l'attenzione. In particolare non è stato ancora debitamente confrontato l'insieme delle etimologie (o paretimologie) del primo libro con il materiale etimologico del quinto libro del *De lingua Latina*[8].

[5] Luce (1977: 245). Walker (2020: 141): «In the first decade in particular, Livy uses constructions like *nunc-tum* ('now-then'), to point to changes in the topography of Rome or Italy, or even in language».

[6] Edwards (1996: 43). Come supporto indispensabile alla trattazione delle origini dei luoghi dell'Urbe, le digressioni etimologiche si trovano già nell'epos arcaico (si pensi ad es. alla sezione archeologica del *Bellum Poenicum*, vd. Duso – Oniga (2020: 54-55) e nella prima storiografia annalistica (cfr. ad es. Cincio Alimento, fr. 10 Cornell).

[7] Fox (2015: 291).

[8] Nel prestigioso commento di Ogilvie al primo libro, che pure non manca di menzionare in alcuni casi i *loci* varroniani importanti per l'esegesi del passo liviano, non si dedica alcun approfondimento al motivo etimologico («there is nothing distinctively Varronian anywhere in the history», p. 6). Lo stesso 'pregiudizio' sulla presunta scarsa competenza liviana in campo antiquario-etimologico si legge in Ridley (2013): «Livy was not interested in the antiquarians' indulgences on topographical etymology […] There are several notable categories of material which were abundantly available, and which, surprising to say, it seems he studiously avoided, or in which he had little interest» (p. 48). Alle molteplici funzioni del dato etimologico negli *Ab urbe condita libri* guarda invece l'ampio studio di Poucet (1981) («Le jeu des rapprochements étymologiques a introduit dans la légende une précision topographique», p. 669) che non mette a fuoco tuttavia l'apporto varroniano.

Com'è noto, all'interno dello schema dell'opera varroniana (bipartita nettamente anche nei libri superstiti: libri V-VII triade pratica sull'etimologia; libri VIII-X discussione sulla morfologia alla luce della *querelle* analogia / anomalia) il quinto libro, oltre a questioni teoriche discusse in apertura – *in primis* i *quattuor explanandi gradus* della disciplina etimologica[9] – presenta un'ampia sezione *de locis* (§§ 14-56), ricca di informazioni di carattere antiquario e linguistico sulla città di Roma che era stata oggetto di trattazione anche nelle *Antiquitates humanae*[10]. Al § 14 Varrone intraprende l'analisi etimologica di nomi di luogo partendo dai termini-base del lessico spaziale, come *locus, terra, humus* etc… Dal § 32 l'indagine si concentra sui luoghi laziali (*ager* e affini 34-40), il *Septimontium* (41-44), gli altri quartieri della città, *reliqua urbis loca* (45-54) e infine l'*ager Romanus* con le tribù (55-56): in una fittissima sequenza di etimologie e spiegazioni erudite il Reatino costruisce una mappa del passato di Roma con l'intento di sottrarla all'oblio del tempo[11]. Un'altra importante sezione del V libro dedicata a luoghi sacri romani si apre al § 141 e si estende fino alla fine del § 159 che si conclude con la descrizione dei quartieri (*vici*) del colle Esquilino.

Come si cercherà di dimostrare attraverso una lettura sinottica dei due testi varroniano e liviano, le congruenze nelle brevi esegesi etimologiche possono aprire un nuovo scenario di indagine, da una parte sulle

[9] Dal grado più basso (*infimus*) cui giunge anche il popolo nel riconoscere l'origine dei *verba aperta* o *perspicua*, al secondo cui giunge la *grammatica antiqua* di stampo alessandrino che si occupa di vocaboli poetici. Il terzo, espressione della tradizione filosofica di stampo stoico, permette invece di *aperire* le parole che sono *in consuetudine communi,* fino al quarto, il più arduo, che sembra rivolgersi alla ricerca dei *prisca* o *antiqua verba* in cui si troverebbe la *Latinitas* originaria (*ling.* V 7-9). Cfr. Cavazza (1981: 77-83).

[10] Piras (1998: 143). Nelle *Res humanae* il materiale antiquario era diviso, come di consueto in Varrone, secondo una rigida quadripartizione: *de hominibus, de locis, de temporibus, de rebus* (Aug. *civ*. 6, 3).

[11] *Vetustas pauca non depravat, multa tollit* afferma Varrone in *ling*. V 5, dopo aver esposto le difficoltà e gli obiettivi dell'etimologo.

fonti liviane, dall'altra sulla ricezione del materiale antiquario-etimologico varroniano nei testi augustei. È importante ricordare infatti come l'ammirazione nei confronti di Varrone, espressa già dal contemporaneo Cicerone in *Acad.* I 3, 9 (*nos in nostra urbe peregrinantis errantisque tamquam hospites tui libri quasi domum reduxerunt, ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere*) fosse intatta e universalmente riconosciuta all'età di Livio e ben oltre[12].

La ricca tessitura etimologica della sezione liviana che precede la fondazione di Roma è evidente a partire da I 3. Livio si trova a dover narrare le vicende successive alla fondazione, trent'anni dopo Lavinio, della città Alba Longa, con la problematica dinastia dei *Silvii* e la complessa lista dei re albani (I 3, 8)[13]. La localizzazione della città viene subito accompagnata dalla spiegazione dell'origine del nome sulla base della sua posizione allungata nel senso della dorsale montana: *sub Albano monte* […] *ab situ porrectae in dorso urbis Longa Alba appellata.* In Varrone, *ling*. V 144 la fondazione è sempre separata da un trentennio rispetto a quella di Lavinio e l'analisi del nome è bipartita: prima si concentra sull'aggettivo *Alba* (*ab sue alba nominatum*: deriverebbe cioè da una scrofa bianca che, fuggita dalla nave di Enea a Lavinio, aveva dato alla luce trenta piccoli) e in seconda battuta, ma in modo piuttosto vago, su *Longa*, determinato – secondo il Reatino – dalla peculiare *natura loci,* senza però specificare nel dettaglio la collocazione orografica.

Un altro importante riferimento topografico con spiegazione etimologica si trova poche righe sotto la menzione di Alba Longa (I 3, 5) in riferimento alla tregua tra Etruschi e Latini che aveva visto stabilire il confine tra i due popoli in prossimità del fiume Tevere: originariamente – puntualizza lo storico – il suo nome era *Albula* (*fluvius Albula, quem nunc Tiberim vocant*). La spiegazione della denominazione attuale del fiume arriva in I 3, 8, a conclusione di una fitta serie di reminiscenze etimologiche che investono la genealogia dei re albani, *in primis* Silvio

[12] Scarpat (1985) e Spencer (2019) in particolare pp. 214 ss.
[13] Ogilvie (1965: 43-46).

(*casu quodam in silvis natus*): il fiume sarebbe stato chiamato *Tiberis* in onore di Tiberino, re morto *submersus* nell'atto di attraversare il fiume. Analogo il riferimento alla vicenda in Varrone che in *ling*. V 30 affianca all'etimologia da *Thebris*, nome del re della vicina Veio, quella che si legge in Livio, con la medesima sequenza nominale *Albula – Tiberinus – Tiberis*: *sunt qui Tiberim priscum nomen latinum Albulam vocitatum litteris tradiderint, posterius propter Tiberinum regem Latinorum mutatum, quod ibi interierit: nam hoc eius ut tradunt sepulcrum*[14].

Il motivo etimologico percorre anche le sequenze successive, in cui i protagonisti sono ancora i re albani, Romolo Silvio, morto misteriosamente a causa di un fulmine, e suo figlio Aventino, sepolto nel colle che prenderà da lui il nome: *sepultus in eo colle qui nunc pars Romanae est urbis, cognomen colli fecit.* In Varrone, *ling.* V 43 la semplice etimologia è *ab rege Aventino albano, quod ibi sit sepultus*, ma la discussione vaglia altre ipotesi, tutte basate sulla paronomasia: *ab avibus, ab adventu hominum, ab advectu* (quest'ultima trova il favore del Reatino perché anticamente il colle era separato dagli altri da paludi navigabili)[15].

È il momento della leggenda di Romolo e Remo. In I 4, 5, viene ricordato l'albero di fico selvatico nei pressi del Tevere sotto il quale Romolo e Remo furono allattati dalla lupa: il *ficus Ruminalis,* un tempo detto appunto *Romularis* – ricorda Livio – esattamente come è in Varrone, *ling*. 54 dove il luogo esatto viene identificato vicino al Germalo e messo in relazione all'esposizione della cesta in un punto di acqua bassa e stagnante (*Romulo et Remo, quod ad ficum ruminalem, et ii ibi inventi, quo aqua hiberna Tiberis eos detulerat in alveolo expositos*).

Un'altra sezione del primo libro liviano in cui si indugia vistosamente sull'eziologia dei luoghi è in I 12, 1 ss.: i fatti risalgono alla guerra contro i Sabini e sono ambientati nel sito del Foro Romano,

[14] Maltby (1991: 611).
[15] Sulle diverse interpretazioni, vd. Spencer (2019: 138 ss.).

presso quello che diventerà il *lacus Curtius*, luogo antichissimo connesso secondo la tradizione alla *gens Curtia*. Si tratta di una ricostruzione complessa, che sia in Livio sia in Varrone presenta versioni differenti: in I 12 10 viene narrata la vicenda del sabino Mezio Curzio che, dopo aver ucciso in duello il romano Ostio Ostilio, viene inseguito da Romolo desideroso di vendetta, e trova scampo in una zona paludosa (*Mettius in paludem sese strepitu sequentium trepidante equo coniecit*). La connessione etimologica con l'episodio e l'*impositio nominis* al luogo da parte degli antichi viene esplicitata da Livio solo in seguito, in I 13, 5: *Monumentum eius pugnae, ubi primum ex profunda emersus palude equus Curtium in vado statuit, Curtium lacum appellarunt*[16]. Da analoghi presupposti narrativi partiva l'eziologia di Varrone che, in *ling*. V 148, presentava diverse ipotesi etimologiche attorno al nome *lacus Curtius* riservando però lo spazio maggiore proprio a questo *aition*: Pisone, nei suoi *Annales* – riferisce Varrone in un raro accenno alle sue fonti – aveva narrato che durante la guerra sabina, un soldato era riuscito a sfuggire all'attacco sferrato da Romolo passando *in locum palustrem* e a tornare incolume presso i suoi commilitoni (*Piso scribit* […] *tum fuit in Foro antequam cloacae sunt factae secessisse atque ad suos in Capitolium recepisse; ab eo lacum invenisse nomen*).

Nella stessa sequenza narrativa di I 13, 6 (un passaggio dunque ad alta concentrazione etimologica) Livio ricorda che l'appellativo *Quirites* era derivato dalla città di *Cures*, come affermato da Varrone in *ling.* V 51 e VI 68. E ancora, sulla scia di questo dettaglio erudito, Livio propone poco dopo l'*origo* dei nomi di due delle tre antiche tribù di Roma:

[16] Maltby (1991: 168). In VII 6, 5 viene proposto anche un *aition* diverso (legato comunque alla *gens Curtia*) che, secondo Livio, arrecava ancora maggior prestigio al luogo (*lacus nomen ab hac recentiore insignitius fabula est*). Il protagonista non è più Mezio Curzio ma Marco Curzio, un giovane soldato che nel 362 a.C. si lanciò coraggiosamente in un atto di *devotio* con il suo cavallo nell'enorme voragine che si era aperta dopo una scossa di terremoto. In una delle ipotesi esposte da Varrone in *ling*. V 148 la trama è la stessa (*quendam Curtium virum fortem armatum ascendisse in equum et a Concordia versum cum equo eo praecipitatum…*) anche se non viene esplicitato il *nomen* del coraggioso soldato. Per l'analisi del passo liviano, cfr. Miles (1995: 35-38).

Ramnenses ab Romulo, ab T. Tatio Titienses, mentre per i Luceri sospende il giudizio, *nominis et originis causa incerta est.* Analoghe sono le etimologie in *ling*. V 55, a divergere è solo l'ipotesi per *Luceres* che per il Reatino deriverebbe *ab Lucumone*.

Nella seconda metà del libro, in pieno periodo monarchico, in I 43-44, vengono spiegate le riforme istituzionali operate da Servio Tullio che aveva riorganizzato l'intera popolazione romana con l'allestimento di un sistema censitario e con la divisione dei rioni e dei colli della città in quattro tribù, dette così – ipotizza in prima persona Livio (*ut ego arbitror*) – *ab tributo*[17]: la stessa connessione tra i due vocaboli, ma rovesciata (cioè *tributum dictum a tribubus*, *quod ea pecunia, quae populo imperata erat, tributim a singulis pro portione census exigebatur*) è in Varrone *ling*. V 181[18]. Lo stesso monarca fu responsabile di opere di accrescimento del tessuto urbano, necessarie per l'aumento della popolazione: aggiunse il Quirinale e il Viminale, ampliò infine l'Esquilino andandovi ad abitare, per dare maggiore dignità al luogo. Circondò inoltre la città di un bastione, di una fossa e di una cerchia muraria estendendo così i limiti del pomerio, la cinta sacra che correva ai due lati delle mura. Qui Livio apre una digressione sulla discussione etimologica attorno alla parola *pomerium* mal interpretata da coloro che guardano *verbi vim solam*: secondo lo storico non è da intendersi solo come *postmoerium* "il tratto oltre le mura", ma anche come *circamoerium*, "intorno alle mura", perché designava più in generale lo spazio che gli Etruschi consacravano dopo aver preso gli auspici, fissando dei cippi *ut neque interiore parte aedificia moenibus continuarentur* […] *et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli.* L'etimologia corretta è dunque presentata al § 5 del cap. 44: *hoc spatium* […] *non magis quod post murum esset quam quod murus post id, pomerium Romani appellarunt*. Non solo perché si trova al di là del muro, ma anche perché il muro si trova al di là di esso. Forse la polemica contro chi si ferma alla *vis verbi* era rivolta agli etimologi come Varrone? Nel *De lingua Latina*

[17] L'etimologia, assente nel repertorio di Maltby (1991), è segnalata puntualmente da Marangoni (2007: 133-134).
[18] Cfr. De Melo (2019, II: 801).

si leggeva l'etimologia di *postmoerium* semplicemente come *quod erat post murum* (*ling*. V 143) e il termine veniva posto in connessione – come in Livio – allo spazio di terra in cui era possibile prendere gli auspici per la città: *eo usque auspicia urbana finiuntur*, secondo il rituale etrusco (*Etrusco ritu*), lo stesso richiamato anche negli *Ab urbe condita libri*. Ma è l'espressione allitterante *vis verbi*, ignorata dagli studiosi liviani, ad aprire un suggestivo squarcio sull'oscillante terminologia relativa alla disciplina etimologica: *vis verbi* riprende il nesso ciceroniano *vis nominis* in *Top.* 35[19] che lì veniva affiancato dall'Arpinate a *notatio*, laddove Varrone usava indifferentemente i termini *etymologia* (*ling*. VII 109), *origo* (*ling*. V 6), *causa* (*ling*. V 9; 94) e, in misura molto minore, *ratio* (*ling*. VI 39).

Sono dunque molte le questioni aperte[20]. Indubbiamente, il primo libro di Livio è strettamente connesso al valore simbolico dello spazio dell'*Urbs*: il dato etimologico, talvolta controverso, elaborato, messo in discussione anche dallo storico, non si configura solo come ingrediente erudito fine a se stesso ma diventa esso stesso spunto narrativo o motivo di collegamento tra vicende diverse e lontane tra loro[21]. Lo sguardo di Livio si sofferma con più attenzione di quanto si sia finora rilevato sui luoghi in cui passato e presente dialogano tra loro: difficile pensare che lo storico non si sia mai rivolto nella sua indagine a cercare supporto nelle pagine etimologiche del Reatino che nella sua ostinata e ossessiva

[19] *Multa etiam ex notatione sumuntur. Ea est autem, cum ex vi nominis argumentum elicitur; quam Graeci* ἐτυμολογίαν *appellant, id est verbum ex verbo veriloquium; nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes genus hoc notationem appellamus, quia sunt verba rerum notae.* Vd. Peraki-Kyriakidou (2002: 478-480). Il nesso *verbi vis* o *vis verbi* ricorre solitamente nelle opere retoriche dell'Arpinate ma con l'accezione di 'significato'.

[20] Una rivalutazione del materiale etimologico degli *Ab urbe condita libri* è auspicabile anche sulla scorta dei fruttuosi sondaggi operati per altri autori augustei, come da O'Hara (1996) per Virgilio, Michalopoulos (2001) per Ovidio o, recentemente, da Mac Donald (2016) per il IV libro di Properzio.

[21] Oltre ad avere un profondo valore antropologico, vd. Oniga (1997: 237-238).

ricerca del *cur et unde sint verba* (*ling*. V 2) offriva la via di accesso al passato remoto di Roma e ai suoi preziosi *monumenta*.

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità
antonella.duso@unipd.it

Bibliografia

Cavazza, F.
1981 *Studio su Varrone etimologo e grammatico*, Firenze, La Nuova Italia.

de Melo, W.D.C. (ed.)
2019 Varro: De lingua Latina. *Introduction, Text, Translation, and Commentary. Edited and translated* by W.D.C. de Melo, voll. I-II, Oxford, Oxford University Press.

Duso, A. – Oniga, R.
2020 *Linguistic thought in Rome before Varro*, in Cotticelli Kurras, P. (ed.), *Word, Phrase, and Sentence in Relation: Ancient Grammars and Contexts*, Trends in Classics – Supplementary volumes, Berlin – Boston, De Gruyter, pp. 51-74.

Edwards, C.
1996 *Writing Rome. Textual approaches to the City*, Cambridge, Cambridge University Press.

Fabrizi, V.
2017 *Livy's antiquities: rethinking the distant past in the* Ab urbe condita, in Rocchi, S. – Mussini, C. (edd.), *Imagines Antiquitatis*, Berlin – Boston, De Gruyter, pp. 87-110.

Fox, M.
2015 *The Representation of the Regal Period in Livy*, in Mineo, B. (ed.), *A Companion to Livy*, Chichester, Wiley Blackwell, pp. 286-297.

Jaeger, M. K.
1993 Custodia Fidelis Memoriae: *Livy's Story of M. Manlius Capitolinus*, in «Latomus» 52 (2), pp. 350-363.

Luce, T. J.
1977 *Livy. The Composition of His History*, Princeton, Princeton University Press.

MacDonald, C.
2016 *Rewriting Rome: Topography, Etymology and History in Varro* De lingua Latina *5 and Propertius* Elegies *4*, in «Ramus» 45 (2), pp. 192-212.

Maltby, R.
1991 *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds, Francis Cairns.

Marangoni, C.
2007 *Supplementum Etymologicum Latinum I*, Trieste, Edizioni Università di Trieste.

Martin, P.-M.
2015 *Livy's Narrative of the Regal Period: Structure and Ideology*, in Mineo, B. (ed.), *A Companion to Livy*, Chichester, Wiley Blackwell, pp. 259-273.

Michalopoulos, A.
2001 *Ancient Etymologies in Ovid's* Metamorphoses*: A Commented Lexicon*, Leeds, Francis Cairns.

Miles, G.B.
1995 *Livy: Reconstructing Early Rome*, Ithaca – London, Cornell University Press.

Moles, J.
1993 = 2009 *Livy's Preface*, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society» 39, 1993, pp. 141-168 = in Chaplin, J.D. – Krauss, C.S. (eds), *Oxford Readings in Classical Studies: Livy*, Oxford, Oxford University Press, pp. 49-87.

Ogilvie, R.M.
1965 *A Commentary on Livy, Books 1-5*, Oxford, Clarendon Press.

O'Hara, J.J.
1996 *True Names. Vergil and the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay*, Ann Arbor (MI), The University of Michigan Press.

Oniga, R.
1997 *Sulle etimologie latine per antifrasi*, in «Indogermanische Forschungen», 102, 1997, pp. 230-238.

Peraki-Kyriakidou, H.
2002 *Aspects of Ancient Etymologizing*, in «The Classical Quarterly», 52, 2, pp. 478-493.

Poucet, J.
1981 *Préoccupations érudites dans la tradition du règne de Romulus*, in «L'antiquité classique», 50, fasc. 1-2, pp. 664-676.

Ridley, R.T.
2013 *The Historian's Silences: What Livy Did Not Know – Or Chose Not to Tell*, in «Journal of Ancient History», 1.1, pp. 27-52.

Scarpat, G.
1985 *Etimologia e paretimologia*, in *Enciclopedia virgiliana*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 402-404.

Spencer, D.
2019 *Language and Authority in* De lingua Latina: *Varro's Guide to Being Roman*, Madison (Wisconsin), The University of Wisconsin Press.

Walter, A.
2020 *Time in Ancient Stories of Origin*, Oxford, Oxford University Press.